



Un emigrante orobico nella terra degli Uroni

Dalla terra indiana di Mississauga, dove si è insediato nel Cinquantotto, dopo brevi esperienze di emigrante nel Nord Europa, prima in Svizzera e poi in Svezia, con l'obiettivo finale mancato di raggiungere l'Australia, Gianfranco ripercorre alcune tappe salienti della sua esistenza, sin da quando, ancora giovinetto, prestò servizi di collegamento per i partigiani e festeggiò con amici la fine della guerra sul greto del fiume, lanciando granate e sparacchiando in aria, con le armi e munizioni abbandonate alla stazione ferroviaria da una formazione di "repubblichini" in fuga. Ma la festa terminò presto, con l'arrivo dei carabinieri, le sassate dei giovani di Gandino, la Lambretta, la balera e la caccia accantonate per la ricerca di un lavoro e di un futuro fuori dai patri confini. I sogni giovanili di Gianfranco si sono posati definitivamente in Canada, lontano dalla sua Gazzaniga, quando emersero le antiche paure di non fare brutta figura e così potere onorare i debiti contratti. Poi gli affanni di tutti i giorni, con la famiglia e la casa, il lavoro e i figli, oggi più di ieri il rimpianto per il Circolo dei Bergamaschi che fatica a ritrovarsi una volta all'anno...

Gianfranco Assolari con la sua famiglia e la prima automobile (una Pontiac) nella casa di Brampton (Canada) nel 1955.

Quelle sassate dei giovani di Casnigo...

Mi chiamo Gianfranco Assolari¹ e sono nato a Gazzaniga nel Trentuno. La mia famiglia è quella dei *Carèta*², perché mio nonno fabbricava i carri per i contadini, aggiustava le ruote e provvedeva ai vari lavori di manutenzione. Egli, originario di Sotto il Monte, non è mai emigrato all'estero, mentre alcuni cugini di mio padre si sono dati da fare nell'attività edilizia e nelle costruzioni. Il papà ha lavorato per molti anni in una cartiera di Cene, mentre la mamma è stata occupata presso lo stabilimento Bellora di Gazzaniga³. Che io sappia, il papà non si è mai allontanato da casa, fatta eccezione per l'esperienza biennale in Libia, quale militare. Ho conosciuto anche i nonni materni, ma sono morti abbastanza giovani, quando io ero ancora un ragazzo di sedici o diciassette anni. Il nonno paterno, invece, ossia il *Carèta*, è morto ancora prima, in un incidente. Si era recato a Leffe per riparare il carro a un contadino e, durante il viaggio di ritorno, la sera, ha avuto un malore, è caduto nel canale, presso il ponte tra Gandino e Leffe, ed è annegato. Di lui conservo solo un vago ricordo, perché ero allora ancora un bambino e quindi non posso descriverlo nei dettagli. Ho frequentato certamente di più il nonno materno, pure di Gazzaniga.

La famiglia del papà era abbastanza numerosa: in casa convivevano cin-

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Gianfranco Assolari, nato a Gazzaniga (Bergamo) il 25 luglio 1931, durante un'intervista effettuata il 22 ottobre 2006 presso l'abitazione privata dell'intervistato a Mississauga (Ontario, Canada). Durata: 1.43'32". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000278, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Soprannome attribuito alla famiglia Assolari. Trad. lett. carriola, ma nella fattispecie il riferimento è al carro agricolo, che in senso riduttivo è assimilato a una semplice carriola.
- 3 La fabbrica nacque nel 1874 ad opera di due imprenditori svizzeri tedeschi, Rodolfo Walti e Federico Gelti Widmer. Nel 1891 vi lavoravano novecento addetti alla tessitura e quattrocento alla filatura. Nel 1893 ci fu il primo sciopero, causato dall'estenuante orario di lavoro: gli operai volevano una diminuzione dell'orario diurno di due ore (da 13 a 11 ore) e di quello notturno di tre ore (fino a 10). I primi lustri del Novecento registrarono un andamento altalenante, per la crisi del settore. Nel 1936 un imprenditore di Gallarate, Pietro Bellora, acquistò tutto il cotonificio e riattivò completamente la produzione. Dopo un periodo di quasi completa chiusura, durante il periodo bellico, aggravata dall'arresto di Pietro Bellora, avvenuto nel 1944 ad opera dei fascisti, per sospettata collaborazione con i partigiani, nell'immediato dopoguerra l'attività riprese vigore e nel Cinquanta gli operai raggiunsero le quattromila unità. Pietro Bellora morì nel 1959. Negli anni successivi molte cose cambiarono e l'azienda arrivò al crollo dopo il 1976, a seguito dell'incendio che colpì la parte adibita alla filatura. Attualmente il cotonificio è diviso in piccole aziende, non solo tessili.

que femmine e quattro maschi, undici con papà e mamma. Lo zio Nino era emigrato in Belgio, dove faceva il minatore ed è poi rimasto. Lo zio Vittorio era stato in Svezia, assieme con me, quale operaio attrezzista. Un altro zio, infine, era emigrato in Francia, ma non so dire esattamente dove e soprattutto che cosa facesse, perché non è più rientrato in Italia. Se non ricordo male, egli era muratore, o anche minatore: raggiunta la pensione, una volta sono andato a trovarlo. Delle cinque sorelle del papà, invece, la zia Nina è pure emigrata in Belgio, dove ha formato la sua famiglia e ha sempre vissuto. Due zie sono rimaste a Gazzaniga, mentre una si è sposata a Milano: suo marito faceva il guardiano presso una grossa compagnia e abitava in via San Gottardo al numero venti. Anche con tali parenti ho perso i contatti. Le poche notizie in mio possesso bastano per testimoniare quanto, nella famiglia del papà, l'emigrazione fosse di casa. A seguito del matrimonio, il papà si è separato dalla famiglia di un tempo ed è andato ad abitare per conto proprio, sempre a Gazzaniga, in un'altra strada. Quando sono nato io, i miei genitori abitavano già da soli, nonostante fosse ancora invalsa l'abitudine *de stà de cà töcc insèma*⁴, ossia di vivere tutti insieme nella stessa e unica famiglia. Devo dire che anche gli altri zii, a seguito del matrimonio, hanno costituito subito una propria separata famiglia.

Io ho solo una sorella, che abita ad Albino, in Valle Seriana, perché da quel paese non si è mai mossa, dove pure io ho trascorso la mia infanzia in famiglia. Il papà lo vedevo di frequente, perché lavorava nella zona, come pure la mamma. Ripensando alla mia infanzia, rivedo gli amici e comprendo meglio i litigi frequenti che succedevano per le strade, soprattutto gli scontri con i gruppi dei paesi vicini di Fiorano e Gazzaniga. C'era una certa rivalità tra i diversi gruppi giovanili. Bisognava stare attenti, quando si andava a ballare nei paesi limitrofi, soprattutto il sabato sera e la domenica. Durante una festa, nel Cinquantuno, siamo andati a Casnigo a ballare: eravamo in un gruppo di sette o otto amici, con le nostre motorette: chi aveva il Gilerino⁵ e chi la Lam-

4 Di abitare tutti assieme nella stessa casa, com'era d'uopo per i componenti delle grandi famiglie contadine, che coabitavano nell'unica casa paterna.

5 Come per tutte le altre fabbriche italiane, il periodo di maggior successo coincide con l'ultimo dopoguerra, con l'avvento della motorizzazione minore: il "Gilerino" 125 prima, ma poi anche le classi maggiori 150, 175 e 202, con la fortunata serie Giubileo, hanno segnato un'epoca. La Saturno resta comunque la moto più prestigiosa prodotta dalla Gilera, un autentico capolavoro di tecnica.

bretta⁶. Ci siamo divertiti sino a mezzanotte, poi abbiamo deciso di rientrare a casa, perché il giorno successivo bisognava riprendere il lavoro. Quando, con le nostre motorette, siamo passati vicino a una collinetta, una violenta sassaiola ci ha colti di sorpresa, provocata da un gruppo di ragazzi di Casnigo! *Pòta*⁷...abbiamo accelerato a tutto gas, lanciando al massimo i nostri motori, perché fioccavano da tutte le parti sassi, anche di grosse dimensioni! Incredibile! Non potrò mai più dimenticare tale avventura. Dopo quella volta, quando salivamo a Casnigo, stavamo sempre molto accorti, perché quei giovani erano severi e gelosi delle loro ragazze.

Il tesoro della Macerata...

Ho frequentato le scuole a Gazzaniga sino alla terza media inferiore. Quindi ho continuato alcuni studi a Bergamo. Le maestre della scuola elementare erano tutte suore e io frequentavo la scuola maschile. Esse erano proprio severe, soprattutto di fronte dell'esuberanza di noi ragazzi, ansiosi di stare nei prati, piuttosto che in classe, dove combinavamo una marachella dietro l'altra, in continuazione. Ho frequentato le scuole dell'obbligo durante la guerra, anche se la mia famiglia non ha sofferto molto in quel periodo, perché sia il papà che la mamma lavoravano e quindi avevamo sempre qualcosa da mangiare. A diciassette anni, poi, ho cominciato a lavorare anch'io. Non potevamo allevare animali, poiché abitavamo in un appartamento: si trattava di una costruzione ristrutturata di recente, che anticamente era una filanda, dove cioè si lavoravano i bachi da seta. Erano stati ricavati tanti appartamenti, quali abitazioni, per ben tredici famiglie in affitto. Non possedendo il terreno, la nostra famiglia viveva esclusivamente con il salario dei genitori. Durante il giorno, io e mia sorella eravamo a casa quasi sempre da soli, perché papà e mamma *i éra fò a laurà*.⁸ La mamma faceva anche i turni e per lunghi periodi la vedevamo a malapena. Il papà, invece, lavorava sempre di gior-

6 La Lambretta fu una linea di scooter, nata in Italia a cura della Innocenti con sede a Milano. Il nome "*Lambretta*" venne preso dal paese di Lambrate, ora quartiere di Milano, dove si ergevano i fabbricati della Innocenti.

7 Intercalare ricorrente nel linguaggio orale, con significato riferito all'organo genitale femminile.

8 Erano fuori [casa] per lavoro.



no. Durante la guerra noi non abbiamo sofferto molto, anche se bisognava agire con molta prudenza. Nei pressi di Gazzaniga, ad esempio, c'è stato un mitragliamento sul trenino della Val Seriana; poi ci sono stati i drammatici fatti della Val Vertova, dove sono stati ammazzati alcuni partigiani. Molte altre persone sono state perseguitate. Mio padre, pure antifascista, una sera ha preso un carico di botte. Poveretto, i fascisti l'avevano preso a bastonate: lo ricordo ancora entrare in casa tutto insanguinato. Io mi sono pure reso disponibile per alcuni servizi di staffetta, nel Quarantaquattro e nel Quarantacinque. Nonostante avessi solo quattordici anni, conoscevo bene quelle zone montane e mi muovevo abbastanza tranquillamente. Salivo da Orezza, infine scendevo in Val Vertova. Noi ragazzi facevamo finta di giocare, ma intanto consegnavamo lettere e dispacci ai partigiani. Salivamo soprattutto sulla montagna, dove c'era una chiesetta, della quale ormai non ricordo più il nome, che fungeva da punto di contatto per la consegna dell'informazione. Avrò svolto quel servizio una o due volte all'anno, per non dare troppo nell'occhio. Non c'ero solo io per queste cose, poiché erano coinvolti anche ragazzi più giovani di me. Non ho mai trasportato armi, solo dispacci. Verso la fine della guerra, invece, le armi le andavamo a rubare a Gazzaniga, dove si era fermata ed era stata sciolta la Macerata⁹, una nota formazione fascista. Ricordo, ad esempio, nelle ultime fasi della guerra, di avere fatto, assieme con mio padre, una incursione alla stazione ferroviaria del paese, prendendo di mira il vagone dove erano contenute le provviste di cibo e abbiamo prelevato di tutto, caricando persino alcune forme di formaggio sulla carriola e portandole poi a casa. Mi è rimasto impresso un altro fatto, sempre quel giorno di smobilitazione. C'era una grossa cassa - si diceva contenesse il tesoro della Macerata - che dalla stazione di Gazzaniga è stata trasportata sino alla casa del prete. Da quel momento non si è saputo più nulla, nemmeno dopo la guerra. Non ho potuto vedere il contenuto, ma raccontavano che vi fossero

9 La Brigata O.P. "Macerata" e la Legione "Tagliamento" della GNR hanno rappresentato, nel contesto bergamasco le principali forze impegnate nella repressione antipartigiana nelle valli orobiche. Ricordiamo che l'occupazione militare di Bergamo aveva una sua precisa strutturazione: i Tedeschi (circa mille uomini) erano insediati nella caserma Montelungo e nel campo d'aviazione di Orio al Serio, i soldati della RSI in via Suardi, la Guardia Nazionale Repubblicana (circa trecentocinquanta uomini) in via Gallicioli e le SS tedesche in via Pignolo, nel Convitto Baroni.

raccolti oro e anelli, collane e beni preziosi, ammassati per il cessato governo: così dicevano quelli della Macerata, che si davano alla fuga. Quella cassa è stata caricata su un carretto: l'addetto della stazione si è messo al traino anteriore, mentre io con un altro ragazzo spingevamo dietro. Terminato quel servizio, sono ritornato subito alla stazione ferroviaria e ho prelevato una cassa di bombe a mano, mentre altri ragazzi hanno preso i fucili mitragliatori. Subito dopo, lungo il Serio, abbiamo cominciato a sparare e lanciare bombe a mano, sin quando siamo stati messi alla fuga dall'arrivo dei carabinieri. Avevo portato appresso una mitragliatrice Breda, poi nascosta in prossimità di un casolare, che ho rivisto ancora molti anni dopo.

Il giorno della Liberazione mi trovavo in paese. È stato un momento di festa indimenticabile. I partigiani stavano in piazza con le bandiere al vento. Mio padre era pure lì, con il fucile in mano, contro i fascisti. Lui si è sempre rifiutato di prendere la tessera del fascio. Era un vero e proprio rischio non possedere la tessera, perché anche in paese comandavano loro, come avveniva da tutte le parti. In quel periodo valeva la regola dell'arrangiarsi per sopravvivere. Mia mamma, ad esempio, lavorando nello stabilimento Bellora, comperava alcuni tessuti, oppure anche del filo, a prezzi di favore, che mi consegnava, affinché io provvedessi poi al commercio. Con la bicicletta raggiungevo anche la pianura bergamasca, a Sud della città di Bergamo, per questa attività, che risultava abbastanza redditizia. A circa dieci chilometri da Cremona, abitavano alcuni nostri cugini e pure altre famiglie, che raggiungevamo, offrendo loro pezzi di tessuti, in cambio di farina, riso, teggì e insaccati. In sostanza, noi della Val Seriana avevamo la possibilità di accedere con facilità al mercato dei tessuti, che diventava un'ottima merce di scambio. Per la verità, la mamma era bene inserita nel paese e manteneva buoni rapporti con il fornaio vicino alla stazione, dal quale riusciva sempre a ottenere quattro o cinque panini freschi, perché in tempo di guerra c'era solitamente il pane nero.

Gli scambi con la Bassa, in quel periodo, erano molto rischiosi, anzi vietati. Una volta con me era venuta anche la mamma, la quale, però, si è fatta prendere dai fascisti: essi l'hanno portata in caserma, a Seriate, e le hanno sequestrato il sacchetto di farina, che era riuscita a reperire. Ero ancora un ragazzo di quattordici anni e ho assistito inerme e silenzioso a quella triste scena.

Appassionato cacciatore, in Italia e all'estero

Dopo la guerra, sino a diciassette anni sono rimasto a Gazzaniga, dove ho lavorato come apprendista meccanico in un'officina: aggiustavo macchine e mi impegnavo sul tornio. In seguito, la domenica mattina, ho frequentato un corso professionale a Bergamo, per conseguire il diploma di disegnatore. In quel periodo ho cominciato a coltivare la passione per la caccia, frequentando alcuni vecchi cacciatori. Praticavo soprattutto quella al capanno, ma mi piaceva anche andare a lepri. Avevo il cane e, nel Quarantotto, raggiunta la maggiore età, ho acquistato anche un fuciletto monocanna, per la precisione un calibro sedici. All'epoca i fucili costavano parecchio. Giovanni, l'anziano cacciatore che abitava poco distante da casa, mi ha trasmesso l'antica passione sin da piccolo, da quando cioè frequentavo le scuole elementari. Da lui ho imparato a sparare e con i suoi figli mi sono dedicato alla caccia alla lepre. Giovanni era un grande camminatore e, *quando e l'copàa la légor; l'ia öna bèla fèsta!*¹⁰ Da piccolo faticavo a seguire i suoi passi, ma era un piacere potere stare con lui. I ragazzi facevano un po' come i cani con la lepre, cioè *i gh'ia de cór*.¹¹ Il mio primo cane da lepre si chiamava *Stèla*. Con un altro anziano, invece, di nome *Serì*,¹² che era più vecchio di mio padre, ho imparato a cacciare al capanno e ad allevare gli uccelli. I capannisti *i gh'ia öna de chèle passiù e ol Serì*¹³ aveva dei tordi che erano uno spettacolo a sentirli cantare!... Molti allevavano gli uccelli che catturavano nelle reti. Io andavo a prenderli in *Ganda*¹⁴, dove c'erano ben due roccoli sulla montagna. Che felicità, per un giovane cacciatore, poter allevare i propri uccelli da richiamo! Al ritorno dal roccolo, con i miei uccelletti in gabbia, dovevo fare attenzione a non agitarli troppo, e quindi andavo piano, per non spaventarli, perché *i éra mia gnamò bei pastüràcc*.¹⁵ Si trattava di frin-

10 Quando uccideva la lepre, era una grande festa!

11 Dovevano correre, ossia affrettarsi ad eseguire le disposizioni loro impartite.

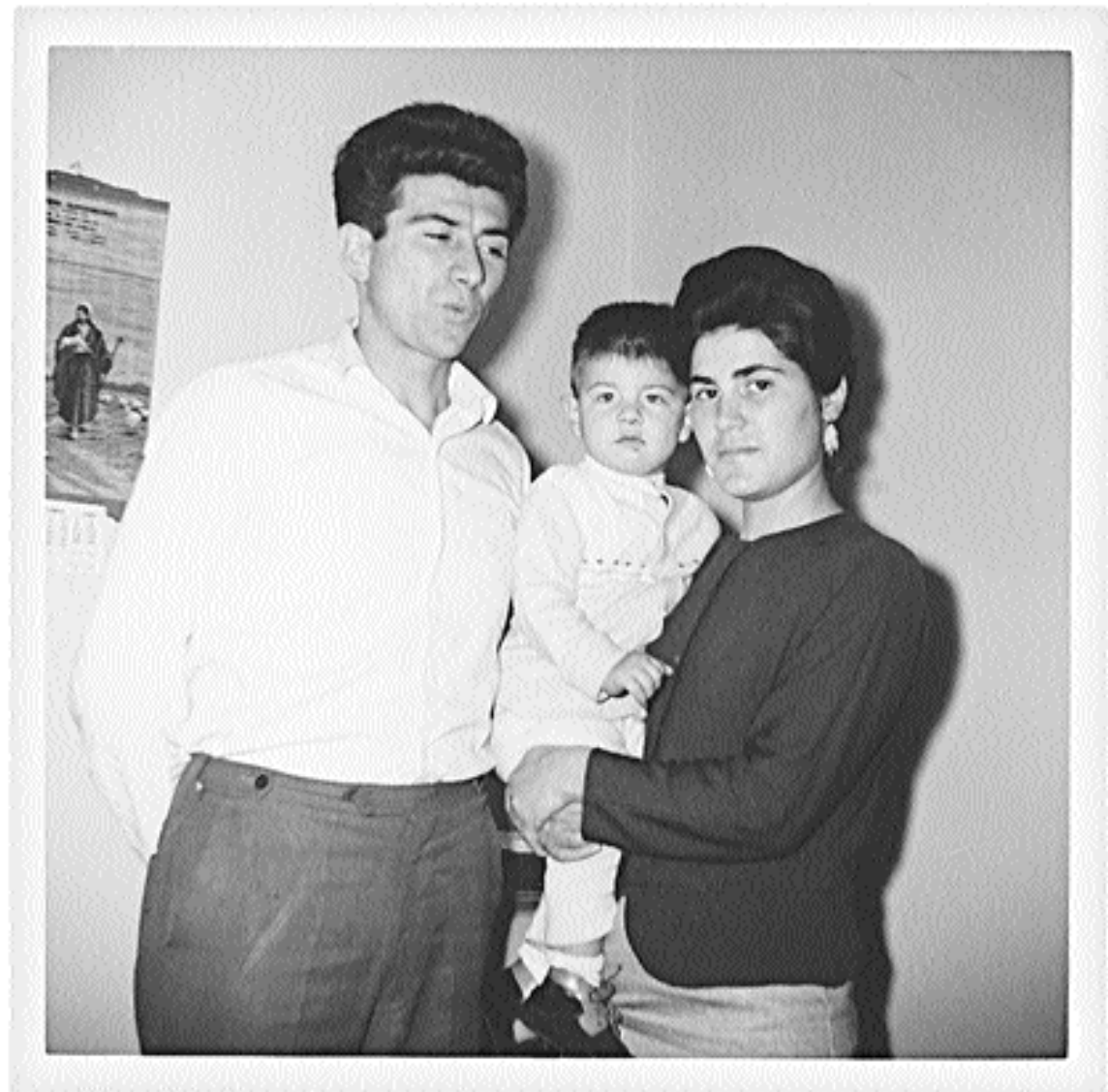
12 Soprannome attribuito ad un anziano cacciatore, di cui si ignora il significato.

13 Avevano una di quelle [grandi e accese] passioni e il *Serì*...

14 Nome proprio della località montana attrezzata per la cacciagione e la cattura dei volatili.

15 Non erano ancora abituati alla vita rinchiusa nella gabbia e di conseguenza nel primo periodo rifiutavano anche il cibo. Da *pastürà*, ossia custodire gli animali tenendoli alla pastura, nel luogo dove i volatili trovano il cibo.

I coniugi Assolari con il loro primo figlio Valeriano.



guelli, *montanèi*, *loari*.¹⁶ I tordi, invece, andavo a prenderli in un roccolo sopra Ponte Nossa, salendo verso Zambla. Altri, invece, ancora implumi, li prelevavo direttamente dal nido e li imboccavo con la *palèta*,¹⁷ un bastoncino tagliato piatto, a mo' di cucchiaino. L'impasto preferito era a base di ortiche e uova, con l'aggiunta di un po' di formaggio, pane grattugiato, formiche e anche lombrichi. Io non ho mai cacciato con le reti, ma con gli *archècc*.¹⁸ C'era una vecchia cava, dove un tempo estraevano le pietre per l'edilizia, interessata dal transito degli uccelli migratori: nella stagione buona, non catturavo mai meno di quindici o venti *piciàì*¹⁹ o tordi tutti i giorni. Disponevo almeno di una quarantina di archetti. Un amico, una volta, mi ha tirato un colpo sinistro perché, a mia insaputa, mi portava via gli uccelletti dalle trappole; egli sapeva dove erano state collocate, avendolo io portato alcune volte al seguito. Per non farsi accorgere, dopo avere tolto gli uccelletti, *e l'cargàa amò i archècc*.²⁰ Un giorno, insospettito dall'improvviso calo delle prese, ho tenuto sotto controllo la posta e ho colto in fragranza il compagno; sapendo che io andavo a prelevare le catture verso mezzogiorno, egli anticipava la sua "visita" alle undici della mattina, quindi un'ora prima.

- *Staólta ga la fò èd mé!*²¹... - mi sono detto.

Mentre l'amico stava togliendo gli uccellini dagli archetti, d'un balzo sono uscito dal mio nascondino, dove mi ero appostato, in attesa della "preda", e ho urlato:

- Ah Palmiro! Mi fai anche questi scherzi?...

- Eh, sai, mi piacciono troppo gli uccelli in padella!...

- Anche io vado goloso degli uccelletti. Forse, però, tu dimentichi che gli archetti sono i miei!...

Siamo rimasti comunque ancora amici. A diciotto anni andavamo a caccia assieme. Lui aveva un vecchio fucile *a bachèta*,²² con il quale un gior-

16 Fringuelli montani, lucarini.

17 Paletta, ossia bastoncino di legno avente una estremità piatta, che serve, a guisa di cucchiaino, per imboccare gli uccellini ancora implumi.

18 Archetti, "bacchetta piegata a modo d'arco per pigliare uccelli", Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, op. cit.

19 Pettirossi.

20 Caricava ancora gli archetti, ossia li rendeva funzionanti.

21 Questa volta gliela faccio vedere io!...

22 Fucile "a bacchetta", ossia ad avancarica.

no quasi mi ammazza, perché gli è partito accidentalmente un colpo e la fucilata mi è passata di poco sopra i capelli. Ho avvertito lo spostamento d'aria. Eravamo ancora ragazzini alle prime armi. Quando si hanno diciotto anni, cosa ci vuoi fare?... Giovani senza esperienza, ma con tanto coraggio e soprattutto con la grande passione per la caccia.

Nel Cinquantatrè, ritornato dal servizio militare, ha avuto inizio la mia avventura da emigrante, prima in Svizzera, quindi in Svezia, infine in Canada, portandomi appresso sempre questa antica passione. In Svezia, con lo zio, facevo anche un po' di bracconaggio con il *flòber*,²³ tirando dalla finestra di casa alle *balarine*²⁴ sul fiume: piccoli uccelletti, ma... gustosissimi in padella, come del resto sono anche *balaròte*, *frànguei* e *montanèi*,²⁵ anche se questi ultimi risultano essere un po' duri durante la masticazione. Anche i *piciài* sono molto gustosi, come pure i passerotti.

Una breve parentesi a Winterthur

Terminate scuole, ho lavorato circa cinque anni, quale apprendista, presso la ditta Ruffini, sino al militare. La paga era ben poca cosa, ma io mi accontentavo e vivevo felice. Nell'immediato dopoguerra c'era anche un altro problema: per quanti riuscivano ad ottenere un lavoro, la paga *l'era mia asé*,²⁶ nonostante la nostra valle avesse una vocazione industriale. Molti lavoravano sui telai di Vertova e Casnigo, Leffe e Gandino. Nella ditta Ruffini si costruivano le spole occorrenti allo stabilimento Bellora di Leffe e Gandino. Costruivamo soprattutto pezzi di macchinari, ma facevamo anche la manutenzione degli stessi. Io sono diventato operaio attrezzista in quel contesto di lavoro, dove ho imparato il mestiere. Nel frattempo, la domenica frequentavo a Bergamo una scuola per disegnatori. Terminato il militare non ho più continuato a lavorare a Gazzaniga; dopo avere trascorso ancora pochi mesi presso il vecchio padrone, ho deciso di andare altrove. Diversi amici in quel periodo erano emigrati in Svizzera, per la precisione a Winterthur:

- Vieni anche tu!... - mi dicevano in continuazione.

Dopo tante insistenze, nel Cinquantatrè mi sono licenziato e li ho rag-

23 Piccolo fucile poco rumoroso, utilizzato anche per la caccia piccola.

24 Ballerine gialle.

25 Ballerine bianche, fringuelli e fringuelli montani.

26 Non era sufficiente.

giunti in quella cittadina della Svizzera interna. Erano gli anni dell'emigrazione in Svizzera, dove non era affatto un problema trovare un lavoro. Molti minatori si trasferirono poi in Belgio. Sono partito per la Confederazione d'oltralpe senza contratto, ma giunto sul posto sono stato assunto immediatamente il giorno dopo, perché avevo le carte in regola, come tornitore attrezzista. Papà e la mamma avevano giudicato positivamente questa scelta, anche perché la Svizzera non era poi così lontana. A Winterthur lavoravo al tornio e là sono rimasto circa tredici mesi. Quella fabbrica dell'industria pesante (si costruivano treni e grosse turbine elettriche) era piena zeppa di operai italiani, molti dei quali provenienti dalla Valle Seriana, ma anche della provincia di Milano. In quel periodo avevo trovato un primo alloggio in una locanda, ma in prospettiva tutti gli immigrati italiani cercavano una sistemazione più economica in abitazioni private, dove condividere una stanza con altri amici. I miei "padroni di casa" gestivano un bar-trattoria e al piano superiore possedevano due stanze. Io ne occupavo una assieme con un amico che lavorava nella stessa fabbrica, mentre l'altra era utilizzata da altri due connazionali. Era un modo per ripartire i costi dell'alloggio e risparmiare. Guadagnavo allora circa quattro franchi all'ora - era già una bella paga!... - e quella sistemazione (vitto e alloggio) mi costava quasi la metà dello stipendio. Mi ero anche affezionato alla figlia del proprietario, ma l'ambiente elvetico di Winterthur non mi piaceva.

- Stai qua con noi, Franco! Dove vuoi andare!... - mi avevano detto i genitori di quella ragazza, contenti della nostra frequentazione.

Da giovani l'esuberanza non manca e la fa da padrone. Durante il nostro tempo libero ci recavamo a ballare sino a Zurigo, a circa trenta chilometri di distanza, perché anche con gli Svizzeri andavamo abbastanza d'accordo. Quando andavamo a ballare, però, soprattutto a Zurigo dovevamo stare un po' attenti perché gli Svizzeri erano invidiosi, dato che noi ballavamo decisamente meglio di loro. Le donne svizzere desideravano ballare con gli italiani. Devo anche ammettere che noi eravamo abbastanza riservati, certamente molto di più degli Italiani provenienti dal Sud dell'Italia. Non facevamo gli spacconi e chiedevamo sempre permesso prima di compiere qualsiasi azione, rispettando le persone, soprattutto le

Giuseppina Binni, moglie di Gianfranco. Toronto, primi anni Sessanta.



ragazze elvetiche. Altri connazionali, invece, erano molto più insistenti. Durante il periodo trascorso a Winterthur rientravo in Italia ogni due o tre mesi circa, per una veloce visita in famiglia. Partivo il venerdì sera, al termine del lavoro, e la domenica sera ero già rientrato, pronto per riprendere il lavoro il lunedì mattina. Diciamo che a Winterthur non ho avvertito particolari problemi, anzi ci sono stato anche abbastanza bene, perché mi sono pure divertito.

Attirato in Svezia dallo zio

Quando si hanno vent'anni, o pochi di più, si vede il mondo molto alla grande. In effetti in quel periodo tutta l'Europa era in fermento, grazie alla crescita economica. A ventidue anni ho terminato il servizio militare e in quel periodo quanti volevano lavorare avevano solo l'imbarazzo della scelta. Non c'era il problema di rimanere senza lavoro perché *i te ciamàa de tôte i bande*²⁷ e i buoni operai erano assai ricercati e apprezzati.

Dopo la breve esperienza in Svizzera, nel Cinquantaquattro sono andato in Svezia, sollecitato dallo zio che insisteva da tempo:

- Vieni con me in Svezia!...

Egli era capitato in quel paese nordico un po' per caso: aveva risposto ad un annuncio apparso sul giornale, con il quale una società svedese comunicava il reclutamento di meccanici specializzati. Siamo stati dapprima a Stoccolma, quindi in uno stabilimento periferico, sempre della stessa società, dove si costruivano macchine pesanti, ma anche grossi stampi per le fonderie; quali stampisti, sia io che lo zio lavoravamo al tornio e quella era un'attività di precisione. Lo zio era emigrato sin lassù nel Cinquanta, dopo essere rientrato dalla Germania, dove si era sposato e aveva avuto pure una figlia. Dapprima era emigrato da solo in Svezia, richiamando lassù in seguito - ma solo dopo alcuni mesi - tutta la famiglia. La compagnia aveva messo a disposizione, per tecnici e operai, una serie di alloggi. Lo zio, poi, ha messo le radici in quel Paese, dove è morto e trovasi attualmente sepolto. In sostanza, egli ha cambiato completamente vita e non è più rientrato, o meglio i suoi rimpatri erano solo temporanei e avvenivano ogni due o tre anni. Per la verità, lui era un amante di Gazzaniga, il suo paese d'origine, dove avrebbe voluto un giorno rientrare per sempre. I figli e i

27 Ti cercavano da tutte le parti.

nipoti, però, lo hanno trattenuto lassù per sempre. Il problema cruciale, quale dato generale che ha impedito il rientro dell'emigrante nel Paese d'origine, è stato sempre quello, da tutte le parti, riferito cioè al matrimonio e al futuro dei discendenti. La mia esperienza in quel Paese nordico ha avuto inizio il mese di aprile del Cinquantaquattro.

- Mamma, io vado in Svezia con lo zio!... - le avevo detto improvvisamente un giorno. Piangeva. Poveretta!... Il distacco è sempre una cosa sofferta. Mentre il treno si allontanava da Gazzaniga, dal finestrino avevo visto i miei genitori alla finestra che sventolavano il fazzoletto, a mo' di saluto. Ricordo ancora molto bene quella scena. Alla finestra c'era anche mia sorella, che ha cinque anni meno di me, la quale lavorava al Bellora. Sono rimasto lassù circa tre anni e mezzo, per la precisione dal Cinquantaquattro al Cinquantotto, e in quel periodo sono ritornato due volte a Gazzaniga per brevi periodi di vacanza. Lassù mi sono trovato subito bene, sia come alloggio che per il lavoro. Non ero ancora sposato e i soldi che guadagnavo li mandavo a casa attraverso la banca, oppure con assegni postali, raccolti in una busta. Per la verità, quei risparmi li inviavo non ai genitori, bensì alle due zie non sposate, nelle quali avevo fiducia, giacché mi volevano molto bene. Erano due sorelle del papà, le quali, ricevuti i denari, li depositavano sul mio conto in banca.

In Svezia vivevo da solo, in una camera assegnatami dalla compagnia. Ho conosciuto lassù altri emigranti bergamaschi, ma anche diversi compagni provenienti dal Sud dell'Italia; c'erano pure alcuni Toscani e Veneti, ma la maggior parte erano Lombardi, quasi tutti operai specializzati, reclutati attraverso inserzioni sui giornali nelle fabbriche del Nord, e quindi selezionati attraverso un colloquio con i funzionari fiduciari delle fabbriche Oltralpe, venuti appositamente in Italia per questo scopo. C'era un colloquio, ma si trattava più che altro di una formalità. Sia dalla Svizzera che dalla Svezia scrivevo raramente a papà e mamma; non avevo l'abitudine di tenere in mano carta e penna, poiché non sono mai stato uno "scrivano fiorentino". Il telefono non era ancora entrato nell'uso comune, ma una cartolina ogni tanto la spedivo sempre, oppure mandavo i miei saluti attraverso conoscenti. Quando un compagno di lavoro andava a casa, per una pur breve vacanza, portava i saluti anche ai miei genitori:

- Franco mi ha detto di salutarvi e di dirvi che sta bene.

Un tempo si faceva così. Forse dalla Svezia scrivevo un po' di più alla famiglia, circa due o tre volte all'anno.

Alla volta del Canada, in vista di raggiungere l'Australia

Dalla Svezia sono partito, diretto in Canada, senza passare dall'Italia, a bordo della nave *Stockholm*, la stessa che ha speronato l'Andrea Doria.²⁸ Sono sbarcato nel continente americano il mese di aprile del Cinquantotto. La decisione di emigrare in Canada è stata il frutto di un accordo intercorso tra quattro amici, tutti operai nella stessa fabbrica svedese: due di essi erano originari rispettivamente di Treviglio e Milano, il terzo era un piemontese, mentre l'ultimo abitava nei dintorni di Palazzolo sull'Oglio, in area bresciana. Eravamo tutti animati da uno spirito di avventura, non certo dettato da uno stato di necessità. Abbiamo inoltrato un'apposita domanda al Consolato canadese in Stoccolma, che è stata subito accettata, perché questo Paese aveva bisogno di operai specializzati. Prima di venire in Canada, dalla Svezia avevo comunicato in Italia, ai miei genitori, questa decisione, che non venne affatto accolta con piacere. Essi avranno pensato:

- *Chèl Franco lé, a l'indarà indoè!?!...*²⁹

Lo zio Vittorio, pur accettando tale scelta personale, era seriamente dispiaciuto, come pure la zia:

“Sei come un figlio per noi!...”.

Sapevamo poco o niente del Canada, però siamo venuti qui convinti, con l'intenzione di rimanervi alcuni anni, prima di andare in Australia. Il Canada rappresentava, nei nostri programmi, una terra di passaggio, per un'avventura giovanile. Due, in particolare, erano i nostri interessi: lavorare e nel contempo visitare e conoscere nuovi ambienti. In Canada, invece, le cose sono radicalmente cambiate, perché il gruppo si è sfasciato e ciascuno di noi ha seguito la propria strada. L'amico piemontese è

28 Il 25 luglio 1956, in allontanamento dalla costa di Nantucket e diretta a New York, la *Andrea Doria* si scontrò con la nave svedese *Stockholm*, in quello che fu uno dei più famosi disastri marittimi della storia. Sebbene quasi tutti i passeggeri sopravvissero (morirono 46 passeggeri, quasi tutti alloggiati nelle cabine investite dalla prua della *Stockholm*), la nave, con una fiancata completamente squarciata, si coricò su un fianco e affondò dopo 11 ore, la mattina di giovedì 26 luglio 1956 davanti alle coste americane. L'inclinazione della nave rese inutilizzabili metà delle scialuppe (tutte quelle sul lato opposto), ma in seguito al disastro del *Titanic* del 1912 erano state migliorate le procedure di comunicazione di emergenza e si poterono chiamare altre navi in soccorso; inoltre le procedure e le manovre di evacuazione furono veloci ed efficienti. L'incidente ricevette una grande copertura dai media; l'*Andrea Doria* fu l'ultimo grande transatlantico ad affondare prima che l'aereo si imponesse come metodo di traversata dell'Oceano.

29 Quel Franco lì, dove andrà a finire!?!...

rimasto qua solamente cinque sei mesi: era già sposato e quindi ha raggiunto la moglie in Italia; così, dopo poco più di un anno, ha fatto pure il compagno di Palazzolo, il quale aveva in Italia la fidanzata, che lo aspettava. Conoscete quel proverbio bergamasco? *Quando l'amùr a l'gh'è, la gamba la tira 'l pè*.³⁰ Anche l'amico di Milano, dopo circa due anni, è rimpatriato. Per quanto mi concerne, invece, nel Cinquantanove ho conosciuto mia moglie, di origine abruzzese, che ho sposato l'anno successivo. Così sono rimasto per sempre in Canada, senza i miei amici di un tempo, dopo avere messo da parte anche l'idea di andare in Australia.

Appena giunti in Canada, abbiamo trovato un alloggio "alla buona" presso una famiglia italiana a Toronto, ma di origini trevisane. Vivevamo tutti quattro assieme in una stanza e, come potete ben capire, lo spazio era ridotto all'essenziale. La padrona di casa aveva tre o quattro figli ed era proprietaria dell'immobile, che ho abitato sino al Cinquantanove. Per far fronte alle spese più imminenti e necessarie, i primi mesi il governo ci ha anticipato una certa somma di denaro, che abbiamo utilizzato soprattutto per pagare l'affitto e sostenere le spese di avviamento. Eravamo semplici "bordanti", ossia stranieri ospiti in un nuovo Paese, in casa di altri connazionali, venuti qui prima di noi e quindi già inseriti e in possesso di un'abitazione sicura. Il governo ci riconosceva diciotto dollari la settimana, dei quali quindici andavano alla padrona di casa, per il vitto e alloggio. Ci rimanevano solo tre dollari. Nel frattempo abbiamo cercato un lavoro in fabbrica o nelle officine meccaniche. Dopo circa due mesi e mezzo ho trovato un lavoro, sempre come tornitore e meccanico attrezzista, e da quel momento non ho più smesso di lavorare. Anche i miei amici avevano trovato tutti un'occupazione, ma in ambienti diversi. Sul posto di lavoro mi sono trovato subito bene.

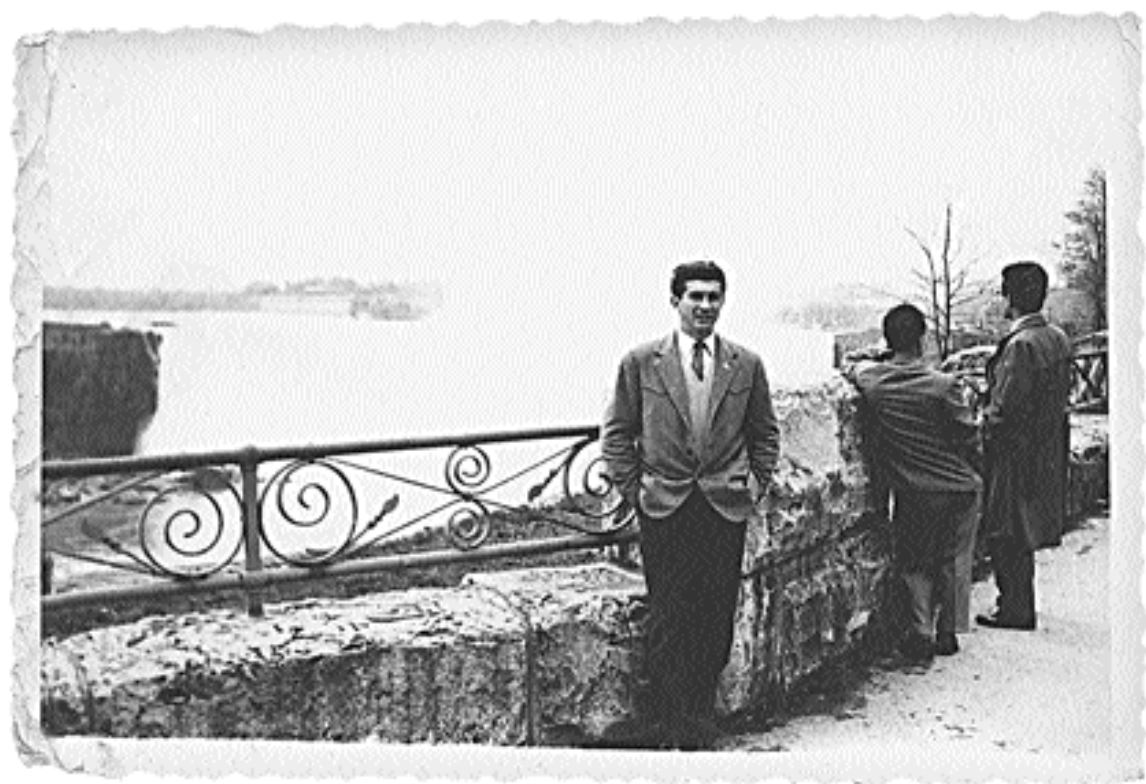
La paura di fare brutta figura e di non riuscire a saldare i debiti

Ho definitivamente accantonato l'idea dell'Australia quando mi sono sposato e sono arrivati tre figli, nel giro di pochi anni. Mia moglie era venuta in Canada nel Cinquantanove, al seguito della sorella e del cognato. Celebrato il matrimonio, nel Sessanta, dopo quattro anni abbiamo fatto ritorno in Italia. In effetti, mia moglie ha sempre mantenuto l'idea

30 Quando l'amore c'è, la gamba tira un calcio, ossia incomincia a scalpitare.

di rientrare un giorno in Italia, nel suo paese, in provincia di Teramo, vicino a Pescara, in una bella casa sul mare. In un primo tempo, con i soldi guadagnati in Svizzera e in Svezia, avevo comperato un pezzo di terra al mio paese, dove contavo di costruirmi la casa. Quello della casa è stato un progetto comune a tutti gli emigranti bergamaschi. A seguito del matrimonio, però, abbandonando quel “disegno” originario, abbiamo comperato un pezzetto di terra vicino al mare, nel paese originario della moglie, con l'intenzione di costruire in seguito una casa e di abitarla, quando avremmo raggiunto l'età del riposo. Ho quindi venduto il terreno, già acquistato a Gazzaniga, comperando, con il ricavato, la nuova area vicino al mare. Fu lì che feci anche il secondo sbaglio, ossia di vendere pure tale secondo appezzamento di terra. Attualmente in Italia non mi rimane più niente. Molti emigranti in quel periodo investivano in Italia, con l'idea di rientrare un giorno in patria, ma poi, con il passare del tempo, essi sono ritornati sui loro passi, abbandonando per sempre quegli investimenti carichi di nostalgia. Abbiamo dovuto vendere, quando ci siamo resi conto che gli anni passavano velocemente e quel progetto non era più attuabile, soprattutto perché i figli avevano incominciato a frequentare le scuole in Canada. Ai miei figli piace molto l'Italia, dove li ho portati, sin da piccoli, circa una quindicina di volte. Almeno ogni due o tre anni, io ero là, nel Bel Paese: facevamo due settimane a Bergamo e altrettante nel paese originario della moglie. Nel comune di Albino attualmente vive ancora una mia sorella, che ho rivisto circa quattro anni fa, durante l'ultimo viaggio in Italia. Attualmente non abbiamo un programma di rimpatrio, anzi preferiamo non abbracciare alcuna ipotesi definitiva, limitandoci a seguire l'andamento delle cose. In effetti, noi siamo sempre stati bene anche qui, dove possediamo la nostra casetta, acquistata nel Settantaquattro. Avevamo chiesto un prestito di venticinquemila dollari proprio in un momento sfavorevole, per il forte incremento dei tassi di interesse: con il mio stipendio riuscivo a malapena a onorare la rata del prestito. Gli interessi erano lievitati sino al venti per cento! Mi ero veramente spaventato e la moglie si era pure messa a lavorare. Colto dalla paura per quel debito, mi sono deciso di vendere l'appezzamento di terra in Italia, che avevamo acquistato vicino al mare, nonostante le insistenze del cognato:

Gianfranco Assolari a Niagara Falls, 1959.



- Non vendere! Si possono realizzare due appartamenti! Lascia che fabbrichino!...

Io, però, avevo paura dei debiti. Questo è un altro aspetto tipico di noi Bergamaschi, che fa parte di un carattere schivo ma attento, per la paura di non riuscire a onorare gli impegni presi. Con i ventitré milioni avuti dalla vendita di quell'area, ho potuto saldare il mio debito in Canada sulla casa. Tutto sommato, sono stato contento di tale scelta, pur consapevole di avere sbagliato: se fossi riuscito a superare quella situazione difficile, senza intaccare l'immobile che possedevo in Italia, attualmente mi sarei ritrovato due meravigliosi appartamenti di grande valore sul mare. Conosco anche altri Bergamaschi in Canada, per la verità non troppi, che hanno vissuto situazioni analoghe alla mia. Noi siamo sempre stati abbastanza ritirati, non ci siamo mai esposti più di tanto, preoccupati di fare brutta figura, oppure di non riuscire a saldare i debiti.

La società multiculturale e la scomparsa della cultura indiana

Nel Sessantadue è nato il primo figlio. Negli anni successivi ne sono seguiti altri due, un maschio e due femmine. Io e mia moglie abbiamo mantenuto la cittadinanza italiana. I miei figli sono tuttora doppi cittadini, italiani (perché figli di genitori italiani) e canadesi (in quanto nati in Canada). A tutti loro piace molto l'Italia, anzi vi farebbero ritorno domani mattina, immediatamente. Quando erano piccoli, in famiglia si parlava la lingua italiana, che i miei figli ancora conoscono e sanno scrivere. Di frequente parlavo loro dell'Italia, descrivendo i luoghi e le persone care.

Al mio matrimonio erano intervenuti circa trenta invitati, ma nessuno dei miei familiari. Solo la sorella è venuta a trovarmi alcuni anni appresso. I documenti li avevo acquisiti tutti attraverso il Consolato d'Italia a Toronto. Dal Sessanta ad oggi sono passati oltre quarantacinque anni e io mi trovo ancora qui, senza sapervi dire se esiste qualcosa che non rifarei della mia esperienza. Posso solamente tentare di affermare che rimpiango di essere nato là, in Italia. Dovete capire questo fatto. Il paese, dove una persona nasce e trascorre i primi anni, o addirittura l'infanzia e l'età giovanile, rimarrà per sempre nel suo cuore, nonostante i viaggi e le esperienze succedano a ritmi incalzanti. È come un marchio indelebile, che uno si porta sempre dentro. Un sentimento che nasce nell'intimo di ciascuna persona. Il mio paese mi manca, nonostante io viva bene la situazione attuale. Ma quando torno a Bergamo, amo fare tante passeggiate, soprattutto in mon-

tagna, dove ripercorro i luoghi della mia vita. Questo vale soprattutto per coloro che hanno vissuto il dramma dello sradicamento, tipico degli emigranti della prima generazione. Per i ragazzi, invece, la cosa è già diversa e per i nipoti sarà ancora differente. I miei figli hanno conosciuto i nonni, che sono venuti in Canada ben due volte a farci visita. I genitori, però, non mi hanno mai detto:

- Franco, torna in Italia!...

In verità la mamma, quando le facevo visita in Italia, ogni tre o quattro anni, mi diceva:

- Sono contenta di vederti!...

Dopo un'ora o poco più, però, era come se mi congedasse, perché non voleva che mi fermassi, o che mi sentissi troppo legato al mondo dell'infanzia e dei ricordi:

- Franco, adesso puoi anche andare!...

Sembrava che non volesse trattenermi oltre, per paura di mettermi in difficoltà. Quando mi rivedeva, era felice e si sentiva realizzata, perché il suo cuore si apriva a una nuova dimensione. Tanto il papà, quanto la mamma, erano contenti di vedermi e di sapere che in Canada le cose andavano bene con la mia famiglia e soprattutto in una casa di proprietà. In questa terra ho realizzato la mia vita, continuando a coltivare, nel limite del possibile, gli interessi originari, formatisi e cresciuti in Italia. Ho sempre mantenuto, ad esempio, l'antica passione per la caccia e, nel Sessantatrè, avevo ottenuto già la licenza. Mi è sempre piaciuto cacciare la mucca selvatica, che vive libera nelle praterie, a circa cinquecento chilometri a Nord di Toronto. Anche la caccia al cervo è affascinante, ma meno impegnativa, perché tale animale si trova un po' dappertutto, anche a pochi chilometri dalla città. Nel passato queste zone erano abitate dalle tribù indiane. In particolare, in questa cittadina, a Mississauga, sul Lago Ontario, vivevano alcune comunità indigene, la più importante delle quali era quella degli Uroni.³¹ Della cultura degli Indiani attualmente

31 Quella degli Uroni (il nome viene dal francese *Hure*, che definiva la foggia della capigliatura dei maschi: una banda di capelli ritti in centro alla testa e il resto del cranio rasato) è stata una delle popolazioni autoctone più interessanti a Nord del Lago Ontario. Non si trattava di gruppi nomadi, come gran parte degli "indiani d'America", bensì stanziali, i cui componenti erano dediti all'agricoltura e al commercio. Essi, ad esempio, non abitavano nei *tee-pee*, ma in grandi case (dette "case lunghe" da dieci a settanta metri) costruite in legno, che potevano fornire riparo a parecchie decine di clan familiari (nei quali, altro particolare curioso, vigevo il matriarcato).

è rimasto ben poco. Esistono solo alcune riserve, dove uomini e donne svolgono lavori abbastanza comuni a tutti gli altri abitanti, avendo ormai perso gran parte della propria specificità originaria. La cultura indiana è diventata per lo più un fatto turistico. È rimasto poco di spontaneo e vero. È curioso pensare al Canada come alla terra abitata nel passato dalle tribù indiane, colonizzate da Francesi, Inglesi, Spagnoli, Olandesi,... Si è verificato un generale rimescolamento di etnie, provenienti soprattutto dal mondo europeo e sudamericano, attualmente anche da quelli asiatico e africano. Gli ultimi discendenti delle antiche tribù indigene stanno ancora lottando per recuperare alcune delle terre che sono state loro sottratte nel secolo scorso, mentre altri difendono a denti stretti gli spazi delle ultime aree protette. Nel territorio di una riserva indiana poco distante da Missisauga, ad esempio, che si chiama Nuova Caledonia, intendono realizzare un grosso centro per il golf, contro il parere degli indiani. Il Canada, se da un lato è apprezzato quale la patria del multiculturalismo, dall'altro manifesta una serie di contraddizioni al suo interno, una delle quali è proprio quella della difficile eredità della cultura indiana.

A che cosa serve ritrovarsi solo una volta l'anno?

Sino a pochi anni fa facevo parte del Circolo dei Bergamaschi di Toronto, l'unico gruppo orobico in tutto il continente Nordamericano. Tale organismo, però, in questi ultimi anni si è un po' sfilacciato. Io, ad esempio, sono fuoriuscito, ma la questione non suscita molti interessi al giorno d'oggi. Stanco di tollerare una situazione poco dinamica, a un certo punto mi sono chiesto:

- A che cosa serve ritrovarsi una volta all'anno? Perché non possiamo vederci più spesso e organizzare qualche festicciola o anche altre occasioni di incontro?...

Non avendo trovato risposte adeguate a queste istanze, ho deciso di lasciare il campo e quindi non mi sono più interessato. Assieme con la signora Picchetti, quando facevo parte del Comitato, mi davo da fare per cercare una sala capiente, prenotare l'orchestra, dedicarmi all'allestimento degli incontri e alla messa a punto di tutti gli aspetti logistici. Pure mia moglie veniva con me e ci aiutava, essendo una brava cuoca. A darsi da fare erano sempre quei poveri "quattro gatti". Noi Bergamaschi, poi, siamo piuttosto persone schive, che non amano mettersi in mostra,

al punto da sembrare addirittura un po' freddi e quasi isolazionisti. La realtà canadese complica ulteriormente la situazione, a causa delle notevoli distanze tra una parte e l'altra della città. Incontrarsi significa per molti percorrere anche più di cento chilometri di strada. I Bergamaschi di Toronto attualmente vivono pressoché nelle proprie famiglie, come isolati nei rispettivi gruppi. Tale atteggiamento è fors'anche un sintomo dell'accresciuta condizione di benessere, che rende le persone indipendenti e autosufficienti, quindi lontane dal bisogno concreto di stare insieme, per condividere alcune questioni di fondo. La regola generale è che, quando uno prende un po' di potere, questi cerca sempre di staccarsi dagli altri. È una lontananza non solo fisica, bensì anche psicologica e sociale. Per tenere assieme il gruppo dei Bergamaschi, attualmente non basta più il fatto di sentirsi parte della medesima esperienza, o di ricollegarsi alla stessa patria d'origine. Probabilmente sono i valori stessi ad essere intaccati, quali il senso di amicizia, di solidarietà, di fratellanza, la stessa carità cristiana. Noi Bergamaschi non siamo cattive persone, ma stiamo troppo poco assieme e privilegiamo sempre la cerchia degli interessi personali, rispetto alle esigenze del gruppo. Siamo riservati, diffidenti, anche un po' chiusi con la gente. Onestamente devo dire che non vedo un futuro per il nostro Circolo di Toronto. In assenza di fatti nuovi, quando anche la mia generazione sarà oltrepassata, quindi fra poco meno di cinquant'anni circa, il Circolo a Toronto non esisterà più. Noi siamo gli ultimi che hanno vissuto in prima persona il travaglio dell'emigrazione, anche se in modo meno drammatico rispetto all'esperienza delle generazioni pregresse. Penso che, dopo di noi, non si potrà più parlare degli immigrati italiani in Canada. Non certamente dei Bergamaschi. Calabresi, Siciliani, Veneti, Friulani, Abruzzesi, invece, ci tengono ancora molto a conservare la rispettiva specificità culturale, nella vita dei gruppi e delle diverse associazioni. I meridionali sono più attaccati al *Club* di quanto non lo siamo noi.